DELLA EDUCAZIONE DEL POPOLO PER EFISIO CONTINI

Efisio Contini

DELLA

EDUCAZIONE DEL POPOLO

PER

EFISIO CONTINI

ANALFABETI

Si avvicina il tempo che il lavoro decennale del censimento rivelerà la piaga degli analfabeti. Allorchè si pubblicò il fatale numero: *diciassette milioni* — tutti si guardarono l'un l'altro, come una gran sciagura fosse incorsa all'Italia. E pure quel numero era l'eredità dei passati governi, e notava qual era l'Italia nell'ultimo dì dell'anno 1861. Ma l'essersi pubblicato lungo tempo dipoi fece credere a molti, che proprio nell'anno sessantacinque ci fossero tanti analfabeti. E si ebbe un bel dire, e mostrare insino all'evidenza come i diciassette milioni appartenessero al sessantuno, e che nell'anno 1866 che più se ne discorreva, non ci

poteva essere se non ***dodici milioni*** di analfabeti. La *Nazione* n° 288 di quell'anno, e poi coll'intitolare uno scritto: *Come educare i dodici milioni d'analfabeti* (14 e 15 aprile 1868), e nel Parlamento i deputati Berti e Macchi (tornata 5 febbraio 1868) opposero di santa ragione a quello sformato numero di ***diciassette milioni***. E pure siamo nel 69, e si ripete ancora lo stesso numero del 61, senza neppur pensare che d'anno in anno va diminuendo, e si ripeterà finchè il nuovo censimento non ci palesi il vero.

Il fatto de' diciassette milioni indica la via da tenere, se vogliamo che non si rinnovi col nuovo censimento decennale; ed è d'istruire nel leggere il maggior numero, prima che abbia luogo lo stesso censimento; e di pubblicarne il numero insieme con quello della popolazione, e non come si è fatto nel primo censimento d'Italia, dopo tanti anni. Una volta che si pubblichi quel numero, ancorchè di anno in anno si vada notando i nuovi istruiti nessuno più vi abbada, e quel numero non si cancella dalla memoria. Gli è un fatto, eccetto pochi conoscitori, gli altri applicano le cose statistiche non all'anno che si riferiscono, ma all'anno che si pubblicano. A ciò contribuisce

la stessa stampa periodica, dandone il sunto, senza notare l'anno in capo; e chi legge, prende quella nota, come sono le altre notizie, per cosa del giorno. E a volte cade in questo errore la stampa essa stessa, nè dirò per avere di che opporre, ma per quel non so che di trascuraggine, con cui si guarda ogni cosa che non sia politica. Peggio le nuove pubblicazioni statistiche, come sono state quelle sulla leva e i matrimoni, le quali ottime sotto ogni rispetto per provare la verità della prima, ribadiscono nelle menti il pregiudizio che la condizione delle cose sia tale il giorno che le vengono fuori. E nessuno considera che nelle leve e nei matrimoni nulla hanno che fare i nuovi ordini d'Italia insino all'anno settantacinque o settandue almeno. Gli stessi che si presentarono il sessantotto per la leva, avevano già dodici anni, quando ebbero principio quelli ordini: che sarà poi degli anni di prima che sono appunto quelli dei quali si ha la statistica? Finchè i nuovi ordini di governo non contino quindici anni, non è giusto mettere a loro carico gli analfabeti della leva e dei matrimoni, che cadono sottosopra in sugli stessi anni. Dall'anno dunque settantacinque in poi l'Italia dee rispondere di coloro che vi

si presentano analfabeti; o se si vuole di soli quelli che avevano meno di dieci anni quando fu fatta l'Italia. Quindi tutti coloro che nel 1870 compiono i vent'anni hanno a essere alfabeti, perchè non si faccia all' Italia la stessa accusa che si fa ai passati governi. Ma pure bisogna distinguere tra i bambini che nel 61 erano in età di anni cinque a quelli che ne avevano meno. Questi se restano analfabeti sono il vero carico dell'Italia, mentre i primi sono piuttosto de'passati governi. E però chi voglia con verità e giustizia chiederle conto degli analfabeti, non può farlo se non nell'anno 1875.

Ma non per questo non dobbiamo curare che il numero del 62 non diminuisca. Oltre di essere una piaga ed una cancrena da stirpare, vi si sono spesi de'milioni, nè meno di cento nel corso di questi anni, e più saranno insino al nuovo censimento, solo che si computi per l'istruzione elementare dodici milioni l'anno, e ci sono degli anni in cui se n' ha speso quattordici. Sarà bello poter vedere quanti con questo centinaio di milioni si sieno istruiti. Se da noi si spendesse come in Russia 29 centesimi per ogni scolaro, si dovrebbe avere quattrocento milioni di alfabeti, insegnandosi

lettura in un anno. Se come nella Svizzera ogni scolaro costasse una lira e centesimi 19 l'anno, ne avremmo un cento milioni, che è quanto dire quattro volte tanto della popolazione. Ma il pretendere ciò sarebbe una vera stranezza. E primieramente bisogna considerare che molti di que' milioni si spesero nel primo stabilimento delle scuole, le quali, specialmente le femminili, mancavano quasi per tutto: e nel 66, che è l'ultima statistica che ho sott'occhio, se n'avea 10,500 femminili, 15,000 maschili. Poniamo che sole 20,000 se ne siano stabilite di nuovo, e un migliaio di lire per ciascuna, ed ecco che 20 milioni sono già spesi. E poi a volere che per una cosa si spenda in un luogo quel che si spende in un altro sarebbe come pretendere oggi i prezzi che troviamo nei *Ricordi* del secolo XIII, e avere per una solatura di calzari, o per cucire un farsetto, o per due paia di ferri da mulo il valsente di mezzo staio di grano. E come da secolo a secolo mutano i valori delle cose, così da luogo a luogo, motivo per cui chi voglia far buoni confronti statistici, bisogna che conosca tutte le condizioni de' luoghi da paragonare, altrimenti sarà un paragone materiale di cifre, dal quale non si può trarre conse-

guenza di sorta. Così quando si dice che l'Italia nel 66 spese nella istruzione primaria cinquantotto centesimi per ogni abitante, e la Gran Bretagna una lira e cent. 19, pare che l'Inghilterra spenda il doppio. Eppure se si considera che il maestro d'Italia trova alloggio con 58 centesimi al giorno, e quello d'Inghilterra non lo trova con una lira e cent. 19; che quello d'Italia con 58 centesimi può far colazione, e non la fa quello d'Inghilterra, e via discorrendo: si vedrà a conti fatti che se l'Italia non ispende più, spende certamente lo stesso dell'Inghilterra.

Tralasciando quindi i confronti colla Russia, la Svizzera e l'Inghilterra, si guardi solo l'Italia, e quanto di questi anni si è speso in essa per la istruzione elementare, che è da centesimi 41 a 58 sopra ogni abitante, e da dodici a quattordici lire l'anno per ogni scolaro. Nè paia di molto, che nella istruzione privata nei luoghi stessi ove si spende il minimo, non si dà meno di lire 18 l'anno per la prima elementare, e ce n'ha di 60, di 100 e più lire. La spesa media che costa in Italia un allievo privato elementare, non è meno di 3 volte tanto dell'allievo di scuola pubblica. Ora i 120 milioni che si spenderanno insino al

nuovo censimento, ci hanno a dare otto milioni e mezzo di alfabeti, in ragione di L. 14 per uno. E poniamo ce ne diano la sola metà, si avrà sempre speso meno che nella istruzione privata: nella quale pare si spenda poco, perchè si conta a lire; e molto nella pubblica, perchè si conta a milioni. Quando dunque la istruzione pubblica primaria nel nuovo censimento ci dia quattro milioni di nuovi alfabeti, e non sono stati male spesi i milioni, e si è speso meno che nella istruzione privata.

Ma questi quattro milioni, sopra i quali non può nascere dubbio, come frutto dell'istruzione pubblica primaria, non faranno certo diminuire di molto, anche quando vi si unisca quello dell'istruzione privata e degli asili, il numero di dodici milioni di analfabeti, che insino dall'anno 66 si assegnò all'Italia.

Si avvicina intanto il 75 e più il decennale censimento, e ci va del nostro decoro, se nel primo decennio della risorta Italia, non abbiamo diminuito, e di molto, l'eredità degli analfabeti. Non saprei dire se oggi colla unione del Veneto regga più il còmputo del 66, ove si comprenda in esso anche i lattanti e l'infanti, che in quello non furono compresi. A voler dire il vero questi non hanno a far

parte degli analfabeti, quando si vuol giudicare dell'istruzione assoluta, e perciò gli tralasciai nel còmputo che feci nel 66. Ma quando si voglia giudicare dell'istruzione relativa, ponendola a confronto con altri paesi, allora bisogna tener conto anche degli infanti, perchè sono compresi nelle altre statistiche, se pure non si ha modo di sottrarli da queste, che sarebbe il meglio; sendo che il portare l'infanti tra gli analfabeti, è come il portare nello scrivere quelle tante lettere che non si pronunciano, ingombro, ingombro e nulla più: e può essere anco causa di errori, ove dal numero degli analfabeti si voglia giudicare della istruzione primaria di un paese.

Ma se noi abbiamo oggi dodici milioni di analfabeti, compresi l'infanti, siamo più vicini alla Spagna, al Portogallo, alla Rumenia, alla Russia, alla Polonia e alla Turchia, che insieme col Patrimonio sono gli stati d'Europa, i quali ne hanno di più; che non alla Gran Bretagna, al Belgio e alla Francia, i quali ne hanno meno del cinquanta per cento. Io non credo che prima di un altro decennio, che è quanto dire nell'80, l'analfabeta sia una rara eccezione in Italia, come tra gli Scandinavi e Germani. Gode l'animo nel poter dire che Sve-

zia e Danimarca hanno un solo analfabeta ogni mille abitanti, che in Prussia nello spazio di dodici anni tre soli soldati si trovarono senza lettera, e in Sassonia qualcuno a stento; ed è ciò tanto lontano dalle abitudini del luogo, che pochi anni sono si tacque in un ordine del giorno di due soldati analfabeti per non esporli al pubblico disprezzo.

L'ideale al quale dobbiamo mirare è questo, che come chi non ha la parola ingenera compassione, e ingeneri disprezzo chi non ha lettera e sia una eccezione. Ma ci vuole del tempo a raggiungerlo e si farà di molto, se potremo andare di pari passo coll'Inghilterra e colla Francia. Anzi ove si consideri che Calabria, Puglia, Abruzzi, dànno 83 analfabeti su 100 sposi e poco meno Sicilia e il resto dell'ex reame, e solo con venti di differenza seguire Sardegna, Marche, Emilia, Umbria, e darne trentacinque Liguria, Piemonte, Lombardia, Toscana le quali pur n'hanno meno, anche ponendo da parte il censimento del 62, che su mille abitanti dava 517 analfabeti all'Italia settentrionale, 695 alla centrale, 886 alla meridionale, c'è poco a sperare che ci possiamo avvicinare al Belgio o alla Francia nel nuovo censimento. Che se però si eccettui le provincie le quali scossero il

giogo de' Re Borboni, si ha nelle altre piuttosto a sperare qualcosa: dando 49,40 analfabeti su cento sposi, di molto non lontane dal 34 della Francia, ed un po' più dal 26 dell'Inghilterra. Ma la parte dell'Italia, che mal si chiamò Due Sicilie, ci mette proprio in basso.

E a questa conviene primieramente rivolgere ogni cura, e fare che nobil gara d'emulazione si desti nelle altre, per non rimanere ultime, mentre ora sono prime.

A muovere però cotanta massa d'analfabeti la scuola pubblica non basta: ci vuole insieme colla pubblica, l'attività privata di ogni persona, la quale sappia di lettera, perchè entri in ogni famiglia e in ogni casupola fin dell'ultimo contado. Bisogna che ogni uomo e ogni donna si facciano maestri di chi non sa di lettera, e più coll'affetto e coll'amicizia, che colla persuasione, e colle ragioni si vinca un'abitudine della quale ancora non si conosce nè il danno, nè la vergogna. Per destare siffatta attività ci vogliono mezzi potenti, e morali e materiali, nè bastano gli uni senza gli altri. Un'associazione perciò della quale sia a capo tutta la primaria cittadinanza d'Italia, può essa sola fare in questi tre anni, 69, 70, 71, quanto fin qui non si è potuto.

Tutti siamo convinti che la lettura e la scrittura non sono che istrumenti per educare il popolo, e per sè stesse non sono nè istruzione nè educazione. Ma l' è parte tanto necessaria, che poco più è l'istrumento della parola, e vediamo nelle persone, le quali ne sono prive, tenerne luogo la lettera; sono strumenti de'quali insieme col calcolo e col disegno non se ne può far a meno in società bene ordinata, come de' cinque sensi che la natura ha dato all'uomo. La parola, la lettura, la scrittura, il calcolo ed il disegno sono gli altri cinque sensi o strumenti che l' uomo ha da somministrare all'uomo per compiere in qualche maniera l' opera della natura. Finora la sola parola ci è somministrata nella famiglia, ma tempo verrà, e a questo dobbiamo tender tutti, che anche la lettera ci venga dalla madre, e mano mano verranno le altre cose. La Società intanto ha da aiutare l'opera della famiglia, e fare che in ciascuna si sparga la cognizione della lettura. Una volta che questa diventi universale, il resto verrà da sè; chè il passo più difficile è fatto.

Alcuni hanno confuso questi strumenti di educazione che sono la lettura e la scrittura, colla educazione stessa, e con ciò hanno reso

la difficoltà anco maggiore. Si è voluto fare due cose a un tempo, somministrare cioè gli strumenti, ed educare insieme, e si è finito collo stancare, e col non fare nè l'una nè l'altra cosa. Se la madre volesse insegnare a parlare al bambino, dandogli il significato di ciascuna parola, e facendo su ciascuna una lezioncina di morale, egli non verrebbe mai a capo di parlare. Simile della lettura. Come il bambino impara a parlare così impari a leggere, e sarà cosa più facile il leggere che il parlare. In questo non abbiamo alcun segno esterno, ma la parola tutta conviene la si dipinga nella memoria con uno sforzo tale che noi non possiamo concepire: perchè quando fatti adulti ci poniamo allo studio di altre lingue, abbiamo anche l'aiuto della parola scritta: e quella che sfuggirebbe dalla memoria l'abbiamo fermata sulla carta. E pure quanto sforzo non ci costa per legarla alla memoria e ritenerla! Negli stessi bambini non vediamo noi quale un anno prima, quale un anno dopo, e fino a due e più anni balbettare, prima di metter fuori intera la parola. Questa che diciamo tardità, più che difetto di organi vocali, è di memoria, poichè osserviamo che alcune parole le ritengono, e altre che hanno le stesse sillabe o poco

differenti non le ritengono. Generalmente vediamo i bambini prima spiccar bene le parole di una sillaba, poi quelle di due e via discorrendo, e simile della lettura. Nè si abbia la smania d'insegnare a leggere dando intera una parola, e scomponendola poi nelle sue parti, onde abituare le menti all'analisi, e alla sintesi anche nei primi esercizii di lettura. Le sono cose belle e buone, e possono far figurare un abile maestro in una scuola di insegnamento simultaneo, ma non addestreranno mai nessuno all'analisi e alla sintesi, e che è peggio neppure alla lettura. Lo stesso è a dire della morale. In questa parte però non sarà male di legare le parole bissillabe in piccole sentenze, ma senza distrarre in esse l'attenzione, mentre s'insegna lettura. *Age quod agis*, e la conseguenza del *pluribus intentus* ci debbono stare innanzi se vogliamo far frutto. E dirò una cosa, che la mia lunga esperienza nell'insegnamento mi ha fatto toccar con mano, meno il maestro mostra di voler insegnare, e più gli allievi imparano. La scuola è come il sole, si andrà per la via per negozi e per altro intento che per godere del sole: e pure senza volerlo, bisogna che se ne senta il calore; e senza pensarvi, la luce di esso vivifica e co-

lora. Tutto sta che il maestro sia veramente un sole, e sappia e voglia istruire ed educare senza parere. Ma nella lettura tutti sono tanti soli, sempre che non vogliano fare altro, se non insegnare a leggere, chè altrimenti guastano e fanno perdere il tempo. Quelle piccole sentenze morali che si possono comporre di parole di una e di due sillabe, e anche più mano mano che si va innanzi nella lettura, lasciamo che il bambino o l'adulto le raccolga nella sua mente, come le vede scritte sulla lavagna o sul libro. La parola del maestro disturba questo grand'atto della mente, se non è che ripeta intera la stessa sentenza che si è letta parola a parola, e voglia con ciò imprimerla meglio nella memoria, o correggere qualche difetto di pronuncia. Ma senza dir altro, senza dare ragione di niente, non è tempo da ciò, ed è solo di affrettare l'acquisto di questo strumento, per mezzo del quale s'intenderà la ragione di tutto.

In tale maniera s'impara leggere da uno a tre mesi al più da un adulto che abbia 15 a 30 anni e voglia veramente riuscire. Il bambino impara in minor tempo quando la sua attenzione non si distragga in altro, nè in sermoncini, ma tutto sia in sul leggere: colla

facilità stessa però dimentica, se non continua, e quindi la necessità delle scuole serali o domenicali per quelli che cessano col corso elementare, e hanno a presentarsi alfabeti alla leva e al matrimonio.

Una volta che uno sappia leggere, l'educare sta nel porre in mano buoni libri; i quali per modo di racconto continuato per gli adulti, e per raccontini staccati per bambini insegnino quel che debba l'uomo a se stesso, alla patria e agli altri, i doveri tutti che gl' impone la società in cui vive, e l' industriarsi e andar sempre innanzi nella istruzione e nel lavoro. Libri che in un racconto ben condotto diano il modello pratico, non l'ideale che non si può seguire, di un buon fanciullo, di un buon padre di famiglia, di un buon cittadino, di un buon artigiano, di un buon bottegaio, faranno più utile appena si sappia leggere, che tutta la morale la quale si voglia infiltrare tra sillaba e sillaba, e tirare tra parola e parola, e a volte un po' cogli argani, mentre s' impara lettura. Ma questi libri vogliono fatti non da chi passò la vita rintanata nella sua libreria o nella scuola, ma da uomini che stiano tra gli uomini, i quali solo possono insegnare a vivere a viventi, e mettere innanzi a' loro

occhi quelle virtù che non spaventino e non siano sopra la umana natura, ma che allettino a seguirle, dipingendole con tutti quei colori naturali, nei quali ciascuno che legge, trovi se stesso e possa dire: Anch'io sono lo stesso; anch'io posso e vo' fare lo stesso. Si lamenta l'abbassamento de' costumi, e chi ben guardi non è che il cessare dell'ipocrisia di prima; ma quali sono i libri che insegnino buona morale, e vo' dire quella che nelle presenti condizioni della società si può mettere in pratica? O si pongono innanzi virtù esagerate, o vizi esagerati. Lo stesso teatro che sarebbe una bella scuola pratica, se mettesse mano e da vero, a correggere que' piccoli vizi o difetti di società, a' quali non provvede la legge, non vuol occuparsi che di fatti strepitosi; e se non fa morire qualcuno di ferro, o di veleno, o di amore, non è contento. Che abbiamo noi a sperare d'una generazione alla quale si mettono innanzi tali fatti, e se ne pretendono gli applausi, e si hanno? È dunque il popolo che vuole tali fatti, e se ne diletta? Ma proviamoci a dilettarlo occupandolo di meglio. È più facile tirare un popolo con fatti rumorosi, che con quelle virtù pacifiche di famiglia che splendono di un lume quieto e sereno, fra le

pareti domestiche, e sono fondamento al buon costume pubblico e privato. Ci vuol molta arte, che è quanto a dire molto ingegno, molta dottrina e molta pratica del mondo, per innamorare il popolo della virtù di famiglia e correggerlo di que' difetti, i quali tutti insieme menano al vizio. Ma chi non vorrebbe avere scritto i soli *Promessi Sposi*, anzichè tutti i volumi di Paolo Koch e di quella numerosa schiera? Ci vuole ingegno, e cuore, e studii, e pratica per iscrivere pel popolo; e chi non è da tanto, scriva pei dotti, e farà sempre meglio. Chi non sa occupare un posto tra i *Promessi Sposi* e la sublimità delle *Parabole del Vangelo*, non è nato nè a scrivere nè a parlare al popolo.

Non tutti possono avere l'ingegno dei sommi educatori, ma col lungo studio e il grande amore si può supplire. E bene adoperiamo che chi scrive pel popolo abbia questo lungo studio e questo grande amore; e la nobile gara di porre premi per chi scrive un buon libro popolare, supplisca all'ingegno che può mancare allo scrittore. Il libro scelto ha già in suo favore l'ingegno de'giudici, e quindi si può dire che di nessuna manchi delle parti che innanzi ho poste. Ma si dia tempo per

farli buoni, nè si dia premi relativi, che guastano l'opinione, ma solo a libri buoni assolutamente: e i libri buoni pel popolo non si fanno nè in uno, nè in due anni. Nè il bisogno di que' libri e la necessità di averli presto, scusa la furia di averli in pochi mesi: di tal passo non n'avremo mai nessuno buono.

Ed ecco il còmpito dell'associazione: — stirpare la cancrena degli analfabeti ed educarli — ponendo loro in mano un libro, che insegni, allettando a seguirle, le virtù domestiche e cittadine. Ristretto così a somministrare l'istrumento, come si educare da sè, non parrà difficil cosa il conseguirlo. Non è insomma, se non provvedere all'Abbiccì come strumento, al libro come educatore. Una cosa non può stare senza l'altra. Somministrare l'istrumento, e non far conoscere il buon uso che se ne può fare sopra i libri, non sarebbe altro che stirpare in apparenza quella cancrena, soddisfacendo un pochino all'orgoglio nazionale, ma in fondo rimarrebbe la stessa, perchè lo scopo d'estirparla non ha da essere il materiale insegnamento della lettura, ma l'estirpare l'ignoranza e l'errore per mezzo della lettura. Altrimenti sarebbe come chi apprestasse armi, senz'avere chi trattarle; cadrebbero a sua offesa in mani

nemiche. Questo è di tutti gli strumenti, nè la lettura ha il privilegio sopra gli altri; e chi discorre sopra il mal uso che se ne può fare, *prova troppo*, direbbero i nostri maestri, e niente prova. Quella stessa guerra che in alcune famiglie si faceva, nè ancora è cessata in tutto, alla scrittura, proveniva da mala logica e dal non considerare, che più si corrompe riferendo certe cose a voce, che mettendole in iscritto. Bene nel mito di Danae ci fecero accorti gli antichi, che negato un mezzo, se ne trova mille e peggiori.

A ottenere quest' intento non è però necessario che si aumentino le scuole, delle quali ce n'ha già troppe. Forse era bene in sulle prime, tanto per ispargere per tutto un tal quale lume d'istruzione, disseminarle come le stelle in cielo. Ma omai vediamo che per aver tante stelle, non abbiamo nè sole, nè luna, e siamo al buio come prima. Più che le scuole curiamo i maestri, più che i maestri gli allievi istruiti, e negli istruiti solamente vedremo lume. Poche scuole, e in pochi luoghi, e in que' soli ove possono rendere frutti misurati alle spese coi molti istruiti; maestri molti, anche nei paesucoli, e sparsi più che si può, uno per famiglia, faranno delle scuole tanti soli ai

quali si scalderanno i maestri, e calore e lume spargeranno per tutto, fosse pur quello della luna. In questo poi del leggere e dello scrivere il calore ha da venire da ben altro che dal sole delle buone scuole. Tra uomini e donne c' è in Italia il numero bastevole a rendere comuni que' due strumenti. Ma oltre il desiderio che è in tutti di lavare l' Italia dalla brutta macchia degli analfabeti, ci vuole una potente forza che spinga ogni persona, la quale sappia di lettera a comunicarla agli altri. La fatica divisa in tanti non istancherà più i trentadue mila insegnanti che ci applicarono nel sessantasei, non pochi de' quali, dopo di essere stati cinque e più ore co' bambini, fecero anche il sacrificio di occuparsi degli adulti. L'uomo non è macchina, e per quanto ci sia il buon volere quando le forze mancano, anche nel mostrare a leggere e scrivere si fa poco frutto. Ma se invece di trentamila possiamo portare a centomila i maestri di lettera, il frutto è sicuro.

Ed è facile che anche più di centomila si facciano maestri di lettera, che è quanto dire di leggere e scrivere, quando si stabilisca tali premi che molti vi possano aspirare, e che valga la pena di conseguirli. Poniamo che i dremi possano essere questi:

1°

150 Premi di lire mille ciascuno per avere istruito nel leggere e nello scrivere cento analfabeti dell' età di quindici a vent' anni. — Lire 150 mila.

10 Premi di lire ottocento l' uno ai 10 primi accessit. — Lire 8 mila.

20 Premi di lire settecento cinquanta l'uno ai venti secondi accessit. — Lire 15 mila.

40 Premi di lire settecento l' uno ai terzi accessit. — Lire 28 mila.

160 Premi di seicento lire l' uno ai quinti accessit. — Lire 96 mila.

320 Premi di cinquecento cinquanta lire l'uno ai sesti accessit. — Lire 166 mila.

In tutto cinquecento quindicimila lire, divise in settecento ottanta premi a settecento ottanta persone, ciascuna delle quali abbia presentato cento dell' età da quindici a vent'anni istruiti nel leggere e nello scrivere.

2°

150 Premi di lire cinquecento l'uno per avere istruito nel leggere e nello scrivere cento analfabeti dell'età sopra i dodici anni insino a trenta, e anco di più. — Lire 75 mila.

10 Premi di lire quattrocento settantacinque ai primi 10 accessit. — L. 4,750.

20 Premi di lire quattrocento cinquanta ai secondi accessit. — L. 9 mila.

40 Premi di quattrocento venticinque lire ai tre accessit. — Lire 17 mila.

80 Premi di lire quattrocento ai quinti accessit. — Lire 32 mila.

160 Premi di lire trecento settantacinque ai quinti accessit. — Lire 60 mila.

320 Premi di lire trecento cinquanta ai sesti accessit. — Lire 102 mila.

In tutto 309 mila lire, 750 divise per settecento ottanta premi, in settecento ottanta persone che nel leggere e nello scrivere ne abbiano istruito cento dell' età sopra i dodici insino a trenta e più anni.

3°

150 Premi di lire trecento l'uno per chi abbia istruito nel leggere e nello scrivere più di cinquanta dell' età sopra i quindici anni ai venti. — Lire 45 mila.

25 Premi di duecento cinquanta lire ai primi accessit. — Lire 6,270.

50 Premi pe'secondi accessit di lire duecento venticinque l'uno. — Lire 11,250.

200 Premi di lire ducento pei terzi accessit. — Lire 40 mila.

In tutto lire centoduemila cinquecento divise in quattrocento venticinque premi per chi abbia istruito cinquecento analfabeti dell' età da quindici a venti anni nel leggere e nello scrivere.

4°

150 Premi di centocinquanta lire l'uno per chi abbia istruito cinquanta analfabeti nel leggere e nello scrivere, dell' età di sopra i dodici anni insino a trenta, e anco più. — Lire 22 mila.

50 Premi di lire cento ai primi accessit. — Lire 5 mila.

100 Premi di L. settantacinque ai secondi accessit. — L. 7,500.

775 Premi di lire cinquanta ai terzi accessit. — Lire 38,725.

In tutto settantatremila duecentocinquanta lire, divise in mille settantacinque premi, per chi abbia istruito nel leggere e nello scrivere cinquanta analfabeti dell' età sopra i dodici anni insino a trenta e più.

Gli è dunque un milione di lire diviso in 3060 premi de' quali i più grandi da 1000 a 500 lire sono per l'età da quindici a venti anni, perchè oltre di esser quella che rimanendo analfabeta sarebbe vergogna de' nuovi ordini, è pur la classe che in breve costituirà le nuove famiglie nello Stato. Per la qual cosa sarebbe anche meglio che i premi del numero 3° e 4° si applicassero tutti all'istruzione alfabetica delle donne, lasciando i due primi tanto per gli uomini, quanto per le donne. Abbiamo a fare l'impossibile, perchè le nuove madri sieno tutte alfabete, e possiamo essere sicuri che nessuno de' loro figli sarà privo di lettera; e simile delle donne che sono già madri, ed un po' innanzi negli anni sopra i venti. Non c'è altra via che la madre per porre in Italia larga base alla lettura, e gettar su tali fondamenta l'edificio della istruzione e della educazione che più non crollerà. Di che sia capace la donna lo vediamo negli Stati Uniti del Nord e in quattro o cinque del Sud, che fanno su per giù la popolazione del nostro Regno. Fra duecentoquarantanovemila (248,850) insegnanti primari, che c'erano in sulla fine del sessantotto, due terzi eran donne; ed erano in sì scarso numero i fanciulli, i quali non inter-

venissero alle centoventiquattromila seicento (124,613) scuole primarie, che di sei milioni novecentomila che se ne annoverò in quell'anno, solo un milione e mezzo non era nelle scuole, ed era di lattanti ed infanti.

I premi si avrebbero a distribuire nella festa nazionale dell' anno mille ottocento settantadue, onde dar tempo a ciascuno di formare quel numero di alfabeti che è richiesto ad ottenere il premio. Per accertare poi tanto la ignoranza di lettera in chi si è preso ad istruire, quanto la conoscenza di essa nel 1872, non ci sarebbe altro a fare che inscrivere nel Municipio quelli che si prendono ad istruire insieme col nome dell'insegnante: e per provare di saper di lettera, scrivere metà sotto dettatura e metà per copiatura una facciata di libro stampato.

Per mettere finalmente insieme il milione a ciò necessario ci vuole un'associazione, per cui ciascuno si obblighi pagare per lo spazio di 3 anni 1869-70-71 cinque lire l'anno. Il Governo seguendo in ciò il bell'esempio dell'Inghilterra, aggiungerebbe ogni anno metà di ciò che i privati mettono insieme. Per tal modo non un milione, ma ci sarà di più nel 72: chè tanta è in Italia la voglia di gittare la ver-

gognosa soma dello analfabetismo, che nessuno potendo, ricuserà quel piccolo tributo. Il di più che si potrà raccogliere, servirà di premio al libro migliore di lettura, e a stabilire un fondo per ispargere d' anno in anno tra il popolo buoni libri.

18 febbraio 1869.